RADIO CARCERE

A CURA DI RICCARDO ARENA

L'illegalità

Perché il luogo preposto al rispetto delle sentenze della giustizia vive al di fuori della legge?

Otto persone vivono in una piccola cella. I letti sono accatastati alle pareti. C'è poca luce in quella cella e l'aria è pesante. In un angolo: un bagno, senza bidet, con il cesso alla turca e un lavandino per tutti gli usi. Queste otto persone restano chiuse in quella cella per ventidue ore al giorno. Ventidue ore al giorno tra topi, scarafaggi, sporcizia e malattie, come la scabbia e la tubercolosi, che la cosiddetta società civile ha dimenticato da anni. Spesso tra loro c'è chi prende una lametta e si taglia le braccia. Chi ha più determinazione, o forse solo più disperazione, si uccide, inventando drammatici quanto fantasiosi artifici. E infine tra queste otto persone detenute c'è chi di notte piange. E' un pianto muto che non sentirà nessuno ma quelle sono le lacrime di una persona che, oltre alla dignità, ha perso anche la speranza per un possibile domani.

Questa non è l'immagine di una cella di un paese lontano da noi e lontano dalle nostre coscienze. Non è la descrizione di una cella della Turchia o del Sud America, ovvero di paesi che siamo abituati a giudicare dall'alto delle nostra civiltà. Nulla di tutto questo. Quello che avete letto è la realtà che si vive in una cella di un penitenziario della Repubblica italiana nell'anno 2005. Non amo essere generico e quindi specifico. E' una delle celle presenti oggi nel carcere San Sebastiano di Sassari, nel carcere Montorio di Verona, nel carcere Canton Mombello di Brescia, nel carcere Poggioreale di Napoli, nel carcere l'Ucciardone di Palermo, nel carcere Regina Coeli di Roma, nel carcere Le Sughere di Livorno e così via. A voi la scelta.

Qualcuno dirà: le carceri? "che noia!". "Ma che buttino via la chiave" dirà qualcun altro. La signora che va al mercato sicuramente si esibirà in un classico: "Ma se i delinquenti c'hanno pura 'a televisione", un vero ever green. E in effetti la signora ha ragione perché nelle celle delle carceri italiane c'è una costante: l'illegalità e la televisione.

La dimostrazione sta nel fatto che, se nelle maggior parte delle carceri italiane mancano tutte quelle attività appunto rieducative che dovrebbero servire a evitare che una persona ricommetta un nuovo reato, ecco proprio in questi luoghi invece le televisioni abbondano.

E' confortante tutto questo per la legittima richiesta di sicurezza avanzata dalla società? Non credo.

Che i costituenti fossero stati così lungimiranti da contare sul potere rieducativo del Grande Fratello? Mah! Chi può dirlo.

E infine: è questa una realtà che rispetta le leggi in vigore oggi in Italia? Sicuramente no.

Ora al di là dell'ironia, il punto è proprio questo. Ovvero che le carceri sono Istituti dello Stato. Istituti che dovrebbero essere luoghi di giustizia e di legalità e che invece giustizia e legalità non hanno. Se non fosse grave, perché riguarda un potere sovrano dello Stato, mi piacerebbe definire paradossale che in luoghi come le carceri, che sono preposti all'esecuzione di provvedimenti emessi da un giudice italiano e pronunciati in nome del popolo italiano, regni invece il non rispetto della legge, il non rispetto della persona.

Se poi non fosse irriverente, perché sono l'ultimo arrivato, mi piacerebbe domandare ma che senso ha predisporre "sulla carta" un giusto processo se poi la pena che ne consegue è eseguita in modo illegale? Come dire: processo giusto e pena ingiusta? Della serie: ci limitiamo a salvare la faccia? Quando l'imputato detenuto è in tribunale può assistere all'elegante ortodossia del processo ma finito il rito lo si ributta in una cella zozza e sovraffollata?

Scuserete le molte, forse troppe, domande scritte nel giorno del debutto di Radio Carcere sul Foglio. Ma il motivo di queste domande sta nel fatto che Radio Carcere non si presume soluzione, ma piattaforma di discussione circa un potere sovrano dello Stato come il carcere e la giustizia penale, che ne è la necessaria premessa.

Radio Carcere, già in onda su Radio Radicale e ora in forma scritta sul Foglio (forse siamo contagiosi), intende accendere un faro su quel mondo buio popolato da imputati e detenuti senza nome e vive nella prospettiva (oggi poco alla moda) di trattare un tema così importante non costretta dai vincoli delle contrapposizioni politiche ma tenendo salda la priorità di un interesse comune. Quello della giustizia penale.

"Che nessuno si senta assolto perché siamo tutti coinvolti" diceva Fabrizio De Andrè in una canzone. Sarà immeritato per noi scomodare De Andrè, ma in questa frase c'è l'intento di Radio Carcere.

Riccardo Arena

I MORTI DI SULMONA

28/6/2003: **si impicca Francesco Di Piazza, 58 anni.**
14/10/2003: **si impicca Diego Aleci, 41 anni.**
luglio del 2004 : **una persona detenuta tenta per due volte il suicidio.**
16/8/2004 **si impicca Camillo Valentini**
21/8/2004: **un detenuto siciliano tenta il suicidio tagliandosi le vene.**
2/2/2005: **si impicca Guido Cercola, 60 anni.**
1/3/2005: **si impicca Nunzio Gallo, 25 anni.**
2/3/2005: **un albanese tenta il suicidio tagliandosi le vene.**
27/4/2005: **si impicca Francesco Verduccio 36 anni.**
Il Dap ha trasferito 50 detenuti. Ma invece di trasferire i detenuti non si dovrebbero trasferire direttore e marescialli?

San Sebastiano, brutta vita da detenuti a Sassari

I VENTIQUATTRO LETTI DELLA "CELLA DI TRANSITO", GLI OTTO DI QUELLE "NORMALI", I TOPI E L'USO ALTERNATIVO DELLE LAMETTE

Casa Circondariale San Sebastiano di Sassari, via Roma 51 tel. 079 234514. Data di costruzione: 1871. Capienza regolamentare: 192 persone detenute. Capienza effettiva: 270 le persone detenute. Tipologia: il 50 per cento è tossicodipendente. Il 10 per cento è sieropositivo. Il 20 per cento è straniero, il 20 per cento ha disturbi psichiatrici. Numero educatori: 1. Agenti di polizia penitenziaria: 157

Sono arrivato nel carcere di Sassari dopo un lungo viaggio, che in gergo si chiama "traduzione". Era sera e, entrato in carcere, mi hanno subito portato in una stanza chiamata delle spogliazioni. In effetti li mi hanno fatto spogliare, hanno controllato i miei vestiti e poi hanno iniziato a controllare il mio corpo.

ALTRI HOTEL / 1

Allineato e nudo, insieme ad altri quattro detenuti, mi hanno fato fare le flessioni, ovvero dei piegamenti sulle gambe per vedere se è nascosto qualcosa nell'ano.

Esperienza assai costruttiva.

Durante le flessioni un agente ci faceva tossire, perché pare che lo spasmo della tosse aiuti l'espulsione di corpi estranei. Se qualcuno non tossiva veniva preso e ispezionato con un metodo assai più di-retto.

Fatte le flessioni ci hanno messo in un camerone. Ovvero una grande cella che è quella dove vengono messi i detenuti appena arrivati (c.d. cella di transito).

Questo camerone del carcere di Sassari è qualcosa di inumano: è uno stanzone brutto e fatiscente, con una puzza incredibile e topi che giravano insieme a noi.

Dentro ventiquattro posti letto fatti con letti a castello murati nelle pareti della cella. E poi sporcizia da tutte le parti e un bagno coperto di merda.

Lì dopo essermi guardato intorno mi sono chiesto: "Ma dove sono capitato?".

Per cena ci hanno dato della pasta fredda e dura. Abbiamo mangiato in silenzio e dopo, stanchi per il lungo viaggio, ci siamo messi a dormire su quei letti con le lenzuola sporche.

Ad un certo punto, mentre cercavo di prendere sonno, ho sentito un peso sulla pancia. Ho detto: "cosa sarà?". Ho alzato la testa e ho visto che sopra di me c'era un bel topastro. Si un topo che sarà pesato un chilo o un chilo e mezzo. Il classico topo di fogna che io da buon marinaio conosco bene. Impaurito ho chiamato la guardia ma è stato inutile perchè lì sotto, in quella cella del carcere di Sassari nessuno ti sente.

Dopo qualche giorno passato in questo camerone mi hanno trasferito in un'altra sezione del carcere di Sassari. Mentre preparavo le mie poche cose ero sollevato perché pensavo "bè peggio di così non potrò stare".

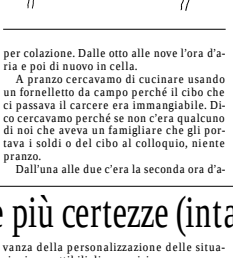
Evidentememe mi sbagliavo.

Infatti mi hanno chiuso in una piccola cella dove dentro ho trovato altri sette detenuti. Tra questi sette disgraziati uno era sulla branda e non si alzava mai, poi ho scoperto che aveva un tumore alla gola, un altro parlava a gesti perché era sordomuto, un altro tremava sempre e spesso urlava con la bava alla bocca, in quelle urla c'era una richiesta di aiuto che non sarebbe mai arrivata. Poi un magrebino con gli occhi smarriti di chi arriva da fughe lontane.

La struttura della cella sempre la stessa: un piccolo quadrato, le brande e in un angolo una tazza alla turca con un lavandino. Ed anche in questa cella i topi, sempre gli stessi che uscivano dalla tazza alla turca.

Dai muri di quella cella trasuda umidità che si mischia alla muffa che sembra aver trovato lì un posto ideale. Poi il caldo soffocante d'estate e il gelo d'inverno.

Le giornate, i mesi che ho trascorso in quella cella ed insieme a quelli che sarebbero diventati i miei compagni erano sempre uguali. Sveglia alle sei, una sbrodaglia



per colazione. Dalle otto alle nove l'ora d'aria e poi di nuovo in cella.

A pranzo cercavamo di cucinare usando un fornelletto da campo perché il cibo che ci passava il carcere era immangiabile. Dico cercavamo perché se non c'era qualcuno di noi che aveva un famigliare che gli portava i soldi o del cibo al colloquio, niente pranzo.

Dall'una alle due c'era la seconda ora d'aria. Finita questa di nuovo chiusi in quella piccola cella fino al giorno dopo.

In settimane particolarmente fortunate potevamo rinunciare all'ora d'aria e andare a fare la doccia. Ma ripeto era questione di fortuna.

Il resto del tempo lo passavamo a guardare la tv o a giocare a carte. Nessun lavoro, nessuna attività rieducativa ma solo stare in cella a fare nulla: questa era la nostra giornata.

Molte volte capitava che uno dei nostri compagni stava male. Allora iniziavamo a bussare sui blindati (la porta in ferro della cella) per chiamare un agente e chiedere l'intervento del medico. Nessuno arrivava se non dopo ore e ore ed è quello il momento più rischioso perché c'è sempre il rischio di prendere un rapporto disciplinare o anche le botte.

Mentre ero nel carcere di Sassari ho visto tanti dei miei compagni prendere una lametta e tagliarsi le braccia o la pancia.

Spesso si trattava di persone che chiedevano una medicina o un colloquio con l'educatore o altre volte erano solo persone con problemi psicologici e che in carcere non dovevano proprio stare.

Vedere un compagno di cella coricato in bagno e in una pozza di sangue non è una cosa bella.

Nel carcere si Sassari ci vuole una grande forza di volontà per non attaccarsi una corda al collo, perché lì ti rimane molto poco. Io, che sono uscito da poco, penso spesso ai miei compagni rimasti lì. Penso ai loro occhi che erano i miei. Occhi pieni di sofferenza, di solitudine, occhi spenti.

Andrea, quarantasei anni

Il giusto processo

Le garanzie sono aumentate, ma la delusione per una riforma che è rimasta sulla carta è cocente

Il 1990 ha segnato un momento importante. S'inaugurava il nuovo codice di procedura penale. Altissime erano le speranze. Un nuovo modello, radicalmente diverso dal vecchio, sembrava assicurare un "giusto processo". La delusione è stata cocente. Il nuovo processo non ha determinato un decisivo cambio di marcia. Le garanzie sì sono aumentate. Vecchi problemi sono però rimasti e nuovi sono insorti. E soprattutto non si è realizzato il "giusto processo". E' allora insorta l'esigenza di modificare il nuovo codice per realizzare il desiderato obbiettivo. Il legislatore si è fatto carico di questa esigenza. Le due ultime legislature sono state prolifiche per ciò che concerne le modifiche del sistema penale. La realizzazione del "giusto processo" ha caratterizzato l'attività parlamentare e dei governi che si sono succeduti dal 1994. A dire il vero l'ultimo sembra si sia preoccupato più che del "giusto processo" di quel processo.

Il "giusto processo" è stato pure costituzionalizzato. E' stato modificato l'articolo 111 della Costituzione, e la magica espressione è stata inserita nel primo comma. Il risultato di un così imponente sforzo lo si verifica con una passeggiata nei Tribunali, passeggiata che ci consegna una amara verità: il "giusto processo" non risiede ancora in Italia. L'espressione "amministrazione della giustizia penale" sembra impropria se riferita al nostro sistema. La frequentazione delle aule giudiziarie dà la sensazione che le parole amministrazione e giustizia non siano proprio calibrate alla nostra realtà. Più che amministrata la giustizia sembra lasciata al caso. Casuale è se un reato viene scoperto. Casuale è l'inizio del relativo processo. Casuale è la fine del processo. Casuale è l'esito.

La giustizia. Durante la passeggiata non la s'incontra sempre. Non sembra essere un inquilino stabile. Ogni tanto si affaccia, ma sempre più di rado. Affermare che i colpevoli vengono condannati, gli innocenti assolti e che l'errore giudiziario è un eccezione lascia molte perplessità. Che aumentano se camminando dai tribunali si passa alle carceri. I delinquenti sono costituiti quasi esclusivamente da extracomunitari e da povera gente. Per essere rinchiusi in un carcere non basta commettere un reato, si deve essere poco intelligenti, non avere risorse economiche ed essere abbastanza sfortunati. Le modifiche legislative sembrano essere rimaste un esercizio di stile. Non sembra abbiano sortito effetti positivi sulla salute della giustizia penale. Questa al contrario si è deteriorata. Non ha retto al colpo dovuto al corteggiamento morboso dei mass media e si è spenta in seguito allo scontro tra la magistratura e una parte politica. Gli studi televisivi hanno espropriato le aule giudiziarie dei processi. Agli avvocati e magistrati si sono sostituiti attori che devono rispondere al pubblico. Le decisioni dei giudici sembrano alle volte piegarsi di fronte alla pressione di stampa e televisione. Sorge il dubbio che alcuni processi sono privilegiati rispetto ad altri allo scopo di apparire.

Lo scontro magistratura-politica

Lo scontro magistratura-politica. Non esiste un avvocato, un giudice o uno studioso che non desideri la fine dei processi milanesi. Il sogno di tutti, anche di quei poveracci che risiedono ingiustamente in qualche galera italiana, è smettere di discutere solo di un processo o di un imputato per riprendere a parlare di quella giustizia malata che riguarda tutti. Il tentativo di curare la moribonda assomiglia tanto a un intervento eroico. Altre modifiche legislative non sembrano essere decisive. L'ultimo decennio ne è la dimostrazione. La guarigione della giustizia penale passa attraverso coloro che applicano le norme: avvocati, pubblici ministeri e giudici.

E' necessaria una nuova cultura. Senso di responsabilità delle parti e lealtà processuale sono alla base di questa "cultura". Le parti, a differenza del passato, condividono con il giudice la responsabilità dell'andamento del processo e debbono assumersi conseguentemente gli oneri connessi all'esercizio dei loro poteri. Le parti non hanno più solo poteri limitativi dell'autorità del giudice, ma condividono con il giudice la responsabilità dell'andamento del processo.

Emile

MORTE A REBIBBIA

EMANUELA FOZZI, 26 anni, detenuta dal 15 gennaio 2005 nella sezione Camerotti del carcere Rebibbia di Roma, malata di Hiv conclamata, è morta dopo aver contratto la varicella in carcere. Emanuela, a causa dello stato di salute, era stata già dichiarata incompatibile con il carcere. Emanuela, da tempo non doveva stare in carcere. Da tempo doveva stare in ospedale. Da tempo doveva essere curata. In ospedale è stata portata ma troppo tardi. Emanuela è morta prima. Prima del tempo (a soli 26 anni) e prima che qualcuno si accorgesse di lei. L'illegalità uccide. Oggi, ora, almeno altre due donne detenute nel carcere di Rebibbia si trovano in condizioni analoghe. Che facciamo aspettiamo?

Prescrizione, meno discrezionalità e più certezze (intanto amnistia) / 1

Il recente dibattito sul provvedimento in tema di prescrizione – meglio noto ormai come "ex Cirielli" – se ha avuto un pregio è stato quello di riportare l'attenzione degli operatori sul tema della durata "ragionevole" dei processi penali. Costretto entro lo stereotipo delle leggi ad personam non si è colta l'occasione per riflessioni di più ampio respiro.

In primo luogo, deve ritenersi che una decisione di condanna che arrivi a grande distanza di tempo dalla commissione di un fatto – in relazione al quale si è persa la coscienza sociale dello stesso e della sua rilevanza penale – può effettivamente risultare una decisione sicuramente inutile e per molti versi anche ingiusta.

Il problema, di competenza del legislatore – cioè, di affidare alla sua discrezionalità, nei limiti della ragionevolezza – è di individuare il tempo della prescrizione di un fatto. La conclusione è legata a non poche variabili. In un sistema nel quale l'apertura del "compasso" tra il massimo e il minimo della pena è molto ampio, la collocazione del tempo in prossimità della soglia alta della punibilità può costituire una previsione adeguata. Non sarebbe da escludere, anzi appare opportuna – considerate le stratificazione normative verificatesi ed il disvalore sociale dei fatti – prevedere sia delle soglie diverse per specifiche ipotesi delittuose, sia situazioni di assoluta imprescrittibilità.

In secondo luogo, dovrebbe riconoscersi che nella materia sia inopportuna l'attribuzione di poteri discrezionali al giudice. Si tratta di un punto delicato, coinvolgente soprattutto il rapporto tra le circostanze del reato. Pur dovendosi riconoscere la rilevanza della personalizzazione delle situazioni suscettibili di prescrizione, non appare funzionale a un corretto uso dello strumento estintivo l'attribuzione al giudice del potere di scegliere con la sentenza di condanna se bilanciare la stessa con un giudizio suscettibile di condurre – caso per caso; situazione per situazione – alla chiusura favorevole o sfavorevole del processo.

Applicare la prescrizione ad alcuni imputati e negarla ad altri, rimandando l'estinzione alla (eventuale e probabile) decisione del giudice dell'impugnazione non sembra una scelta rispettosa del principio di uguaglianza, pur nel riconoscimento della funzione soggettiva della pena e della sua finalità rieducativa.

In altri termini, anche con riferimento al "gioco" delle circostanze (attenuanti, aggravanti, aggravanti ad effetto speciale) appare preferibile un sistema che sappia rendere oggettivo il canone temporale quantitativo per l'estinzione del reato.

Il tema qui affrontato non può non riservare effetti sul tema dell'amnistia, attualmente oggetto di dibattito in Parlamento. E', invero, proprio la prescrizione ovvero la sua attuale regolamentazione a suggerire – in attesa di più ampie riforme – il ricorso a questo strumento deflativo: è meglio un provvedimento di estinzione fissato dal legislatore, eguale per tutti i cittadini, piuttosto che una amnistia strisciante che discrimina, sulla base di scelte discrezionali dei giudici, tra i vari imputati, attraverso i criteri di priorità nella trattazione degli affari.

Giorgio Spangher
ordinario di Procedura penale all'Università La Sapienza di Roma e Consigliere laico del Consiglio superiore della magistratura

Prescrizione uguale per tutti, meno trucchi e disuguaglianze / 2

Secondo gli autori classici del diritto penale la prescrizione del reato è un "limite" al potere punitivo dello Stato e una "garanzia" dell'imputato, al quale evita la prospettiva, angosciosa e ingiusta, di un processo interminabile

Difficile non condividere entrambe queste esigenze. Perché, allora, la conclusione di un processo con una pronuncia di "estinzione del reato per prescrizione" può far nascere aspre polemiche e comunque indurre nei cittadini un senso di disagio, di frustrazione e di fallimento?

Per comprenderlo occorre mettere a nudo, sotto al brillante ordito della teoria, una più ruvida trama di contraddizioni irrisolte, facendo i conti con i "paradossi" della prescrizione e con le "disuguaglianze" che produce.

Chiunque frequenti le aule giudiziarie sa che la prescrizione del reato è un obiettivo alla portata degli imputati economicamente e culturalmente forti, assistiti da un difesa abile e agguerrita, mentre si profila come un traguardo irraggiungibile dai soggetti deboli. Oltre che fonte di disuguaglianze, l'attuale disciplina della prescrizione è inoltre una delle prime cause della lentezza dei processi. Originariamente concepita come sanzione dell'inerzia dello Stato nel perseguire un reato, la prescrizione è divenuta una meta negativa, da raggiungere facendo girare a vuoto, in un vortice di adempimenti meramente formali, di rinvii, di artificiose dilazioni la macchina del processo.

Come si esce da questo ginepraio e come si ricostruisce una più razionale disciplina della prescrizione?

Il disegno di legge Cirielli-Vitali appare assai più che una occasione mancata. Esso è piuttosto un moltiplicatore di contraddizioni in quanto propone di trasformare l'attuale disuguaglianza "di fatto" tra gli imputati di fronte alla prescrizione in una disuguaglianza "di diritto". Infatti il disegno di legge riduce – per quasi tutti reati – i tempi di prescrizione ma prevede tempi di prescrizioni "soggettivamente" crescenti per i recidivi, i delinquenti abituali e professionali. Si profila un nuovo paradosso: ci sarà più tempo per giudicare il pregiudicato e meno tempo per portare a termine il processo nei confronti dell'incensurato; ma quest'ultimo, lucrando più agevolmente la prescrizione, rimarrà incensurato anche in caso di un nuovo processo. Alla ben nota figura del "pluripregiudicato" rischia di affiancarsi la figura del "pluriprescritto" in grado di rifarsi una verginità a ogni nuova prescrizione.

Sembra allora preferibile imboccare un'altra strada, favorendo il trasloco della prescrizione dalla sua sede attuale – il diritto penale sostanziale – nell'area del processo e collegando la prescrizione del "procedimento" al mancato compimento, entro termini temporalmente ravvicinati, di specifici atti processuali interruttivi della prescrizione.

Sarebbe, questo, un modo per sollecitare il tempestivo svolgimento dei propri compiti da parte del magistrato e per scoraggiare le manovre meramente dilatorie dell'imputato, oggi tutte finalizzate a raggiungere il "tetto massimo" della prescrizione. Una proposta su cui vale la pena di riflettere per trovare risposte più efficaci delle attuali sul tema spinoso della prescrizione.

Nello Rossi
consigliere della Corte di cassazione

In cella senza acqua, con l'Hiv, e spesso col futuro suicida

RADIO CARCERE TI SCRIVO

Caro Arena - Le scrivo per informala dei gravi problemi che abbiamo nel carcere di Augusta-Brucoli. In questo carcere, pur essendo stato costruito venti anni fa, manca una rete idrica. Il che significa che noi detenuti abbiamo sempre l'acqua razionata. Si tratta di un problema gravissimo per un carcere che ospita circa seicento detenuti. Pensi che l'acqua ci viene razionata quattro volte al giorno e per venti minuti alla volta. In certi giorni capita addirittura che possiamo usare l'acqua solo per cinque minuti! Avete idea cosa significa stare in una cella sovraffollata per ventidue ore al giorno e senza acqua?"

Santo dal carcere di Brucoli

Caro Riccardo - Tempo fa ti avevamo informato del modo in cui fanno le perquisizioni qui nel carcere di Foggia. Ovvero ci fanno spogliare e poi, tutti nudi ci mettono nei corridoi mentre perquisiscono le celle. L'altro giorno è successo di nuovo. Le guardie sono entrate nella terza sezione del carcere di Foggia, ci hanno fatto spogliare nudi e poi hanno iniziato a mettere sotto sopra le nostre celle. Alla fine tutto era sporco e tutto era mischiato, biancheria, caffè, olio, era un macello. Siamo stati costretti a buttare via tutto e non è che qui regni la ricchezza! Mentre ci perquisivano ci hanno anche detto: "Lo diciamo per voi, queste cose non ditele a Radio carcere è meglio!". Ma noi te le diciamo e non abbiamo paura. Caro Riccardo durante queste perquisizioni dovresti vedere gli occhi di chi, magari dopo anni di galera, guardava stanco e impotente l'ennesimo sopruso.

Alessandro dal carcere di Foggia

Caro Arena - Sono la moglie di un detenuto che, almeno sulla carta, si trova nel centro clinico del carcere di Secondigliano. Vi scrivo perché mio marito è affetto da Hiv e ha bisogno di cure. Cure che purtroppo non gli vengono fatte nel carcere di Secondigliano. Ed è questa la preoccupazione per mio marito e anche la mia denuncia. Persone malate di Hiv, come mio marito, necessitano di cure specifiche e date costantemente. Se non si mantiene la terapia la malattia avanza e non c'è più nulla da fare. Io so che a mio marito nel carcere di Secondigliano non vengono date con regolarità le medicine di cui ha bisogno e temo il peggio. Inoltre mio marito non è nel centro clinico del carcere di Secondigliano ma è rinchiuso in una sezione comune. In una cella comune insieme ad altri detenuti. Mio marito, malato di Hiv, è rinchiuso in una cella umida e fredda del carcere di Secondigliano, una cella dove anche il materasso e il cuscino sono sempre bagnati, tanto che mio marito è costretto a stare ventiquattr'ore su ventiquattro vestito e con un cappello in testa. Mio marito come tutte le persone affette da questa malattia non possono stare in ambienti così, perché sono costantemente a rischio di polmoniti. Questa è la realtà e nonostante ciò nessuno fa nulla, nessuno risponde alle mie legittime richieste di cura per mio marito. Questa è la storia di mio marito e queste sono le ingiustizie che lui, come tanti altri detenuti patiscono nel carcere di Secondigliano. La ringrazio.

Francesca

Stimatissimo Riccardo - Ti scrivo per informati che qualche giorno fa qui nel carcere di Prato si è ucciso un ragazzo detenuto. Si è impiccato. Quel ragazzo si chiamava Nicola ed aveva trentasei anni. Considera che ultimamente nel carcere di Prato ci sono stati altri casi di tentativi di suicidio. Io non so perché ha fatto questo gesto. So solo che nel carcere di Prato questo grave episodio è accaduto nell'indifferenza più assoluta e questo per noi detenuti è occasione di grande dolore.

Vincenzo dal carcere di Prato

Cara Radio Carcere - Rispondo al Tuo appello per avere informazioni sul carcere di Sulmona. Devi sapere che il carcere di Sulmona è un c.d. supercarcere, ovvero un carcere di punizione, dove manca del tutto l'area educativa e dove manca l'assistenza medica. Le celle sono piccole e sono prive di qualsiasi suppellettile. In cella si può tenere solo: uno sgabello, un tavolino e un armadietto (senza ante). Non esiste un piano di appoggio per cucinare ed è severamente vietato fabbricarsi oggetti semplici come barchette di cartone. Nel carcere di Sulmona si è guardati a vista ventiquattr'ore su ventiquattro, grazie all'ausilio di centinaia di telecamere. L'ora d'aria si fa in gabbie separate l'una dall'altra e prive di qualsiasi conforto. Caro Riccardo ti posso dire che lì nel carcere di Sulmona si può solo impazzire, perché non ti viene data nessuna possibilità di distrarti con la mente e di non pensare ai brutti pensieri. Per questa ragione nel carcere di Sulmona trovi un concentrato di ansia, di depressione, di autolesionismo e di suicidi. Suicidi alcuni dei quali capitano veramente in modo misterioso… non ti posso dire altro, se non che sopravvivere nel carcere di Sulmona è veramente dura.

Detenuto anonimo dal carcere di Sulmona

Caro Riccardo - Io mi trovo in una sezione del carcere di Opera dove sono concentrati tutti detenuti con problemi psichiatrici. Qui ci sono poveri esseri abbandonati a se stessi che vivono tra miseria, degrado e follia. Io biasimo i poveri agenti di custodia che devono placare le urla di chi tra questi è più agitato e devono addirittura sostituire gli psicologi e gli assistenti sociali che qui non si vedono mai. In questa sezione del carcere di Opera dall'alba al tramonto si odono urla, invettive, fracasso, il tutto misto dal volume alto delle televisioni nelle celle. Quando venni portato in questa sezione mi dissero: IN QUESTA SEZIONE C'E' L'IMMONDIZIA DEL CARCERE… GENTE CHE FA BORDELLO, CHE SI TAGLIA E GENTE CON AIDS… allora io risposi con una battuta dicendo che mi trovavo meglio con i matti che con chi ragiona. Purtroppo durante la mia detenzione ho già assistito a tre decessi in diretta e ti posso dire che ciò che fa venire i brividi sono le urla. Le urla che precedono la morte di un malato mentale.

E. dal carcere Opera di Milano

Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e va in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21.(e-mail: radiocarcere@radioradicale.it)